



Il mondo dei conflitti

Umberto De Giovannangeli

Un ristorante. Una stazione degli autobus. Una scuola. Luoghi della normalità trasformati in campi di battaglia. Non è guerra, è una mattanza di innocenti, di civili inermi, di donne e bambini. È un odio senza fine da cui si dipana una interminabile scia di sangue e di orrore che lega Tel Aviv ad Afula, Gerusalemme ai Territori palestinesi. La scansione temporale di attacchi suicidi e rappresaglie dà il senso di una situazione angosciante, di una «normalità» devastante. Tel Aviv, ore 0.2:00. Ibrahim Hassuna (20 anni, un palestinese del campo profughi di Balata, alle porte di Nablus), appostato sul cavalcavia nei pressi della sede del quotidiano «Maariv», apre il fuoco con un fucile mitragliatore M-16 contro due ristoranti foodstays, il «Mifgash HaSteak» e il «Sea Food Market», locali molto frequentati che si trovano lungo una delle principali arterie di Tel Aviv, la Petah Tikva Road, non lontano dal ministero della Difesa. In quel tratto della via e nelle strade adiacenti, sono numerosi i ristoranti e i pub, alcuni dei quali an-

È guerra totale tra Israele e palestinesi

Attentati a catena. Bomba in una scuola araba. Il leader dell'Intifada: attaccate i loro soldati

che noti punti d'incontro dei single. In un attimo si scatena l'inferno. Nei due ristoranti, generalmente aperti tutta la notte, si trovano un centinaio di persone, fra cui diversi giocatori della nazionale di calcio israeliana e della squadra dell'Hapoel di Tel Aviv che partecipavano a una festa di addio al celibato di una loro amica. Il kamikaze scende dal cavalcavia e continua a muoversi sparando in direzione dei ristoranti. Getta anche due bombe a mano che fortunatamente non esplodono. Un poliziotto in borghese, approfittando del fatto che all'attentatore si era inceppata l'arma, si avventa su di lui e nella colluttazione viene mortalmente accoltellato alla giugolare. Prima di morire però fa in tempo a sparare contro il palestinese e a ucciderlo. Sul terreno, tra i tavoli capovolti e le sedie insanguinate, restano i corpi senza vita del poliziotto e di due avventori israeliani. I feriti sono venticinque. Tra gli scampati c'è Yosi Abuk-

sis, centrocampista dell'Hapoel. Altri due calciatori, il portiere dell'Hapoel e della nazionale, Shavit Elimelech e il capitano del Maccabi Tel Aviv, Avi Nemni, hanno evitato l'attacco solo per una manciata di minuti, perché si erano appena allontanati dal locale. «Non c'è dubbio che ci siamo salvati per miracolo. Stavamo cantando e pranzando quando all'improvviso ci è stato urlato di buttarci a terra mentre altre persone sono scappate in direzione dei gabinetti dopo che qualcuno ha gridato che era stata buttata una bomba a mano», dice alla radio statale Yossi Abuksis. L'agguato viene rivendicato, come risposta ai «massacri di Ramallah e Jenin», dalle «Brigate Martiri di Al-Aqsa», la milizia legata ad Al-Fatah. Gerusalemme, ore 0.7:30. All'apertura dei cancelli della scuola elementare di Sur Baher, un sobborgo arabo di Gerusalemme est, gli insegnanti notano tre pacchi sospetti nel cortile della

scuola. «Erano circa le 7.30 e abbiamo subito allertato la polizia - racconta un maestro, Adel M. - ma prima di vedere comparire i poliziotti abbiamo dovuto aspettare fino alle 8.20. Nel frattempo, poco prima delle 8.00, uno degli ordigni esplose, provocando il ferimento di un insegnante e di sette scolari. L'attentato è rivendicato da un misterioso gruppo dell'estrema destra ebraica denominati «Vendetta dei neonati» che ha detto di aver inteso così reagire all'uccisione di bambini ebrei. Dopo l'esplosione, centinaia di palestinesi si radunano attorno alla scuola colpita, ora presidiata da decine di agenti di polizia in assetto di guerra. Al lancio di pietre, gli agenti rispondono sparando lacrimogeni ad altezza d'uomo: i feriti sono una ventina, tra manifestanti e poliziotti. «Sono arrivati in ritardo, mentre i nostri bambini rischiavano la vita», denuncia Fawzi Masri, un genitore. «L'emergere di un terrorismo an-

ti-arabo - annota il professor Eli Carmon, ricercatore di punta del Centro studi strategici di Herzliya - determinerebbe nei territori occupati una situazione anarchica alla libanese. Ed è proprio - aggiunge - l'obiettivo perseguito dai palestinesi: «libanesizzare» il conflitto per farlo degenerare in una guerra tra milizie arabe ed ebrae». Dall'inizio della nuova Intifada, 11 palestinesi sono stati finora uccisi e alcune decine feriti in attacchi di estremisti di destra e coloni israeliani. Afula, ore 08:00. Un altro kamikaze entra in azione, stavolta ad Afula, a nord di Tel Aviv. Il giovane palestinese - Abdulkarim Isa Tahanya 21 anni, originario del campo profughi di Jenin - si fa saltare in aria a bordo di un autobus semivuoto della linea 823 che da Nazareth era diretto a Tel Aviv: il bilancio dell'attentato suicida è di due morti - il kamikaze e un civile israeliano - e di quattro feriti. Subito dopo l'esplosione,

le forze di sicurezza israeliane avviano un'imponente caccia all'uomo che porta alla cattura di quattro sospetti kamikaze. Questo attentato è rivendicato dalla Jihad islamica. Si apre così l'ennesima giornata di sangue. Nei pressi di Betlemme, una colonia di un vicino insediamento ebraico viene uccisa e il marito ferito in un agguato di cecchini palestinesi contro la loro auto. Per Israele non vi sono dubbi: il principale responsabile, la mente di questa nuova ondata di terrore è Yasser Arafat. «Possiamo dire con certezza - denuncia Avi Pazner, tra i più stretti collaboratori del premier Sharon - che gli ordini vengono impartiti da Arafat, che parla direttamente con gli organizzatori come Barguthi (il capo di Fatah in Cisgiordania, ndr.) e il comandante di Forza-17 (la guardia personale di Arafat, ndr)». Da Ramallah, Barguthi rilancia la sua sfida a Israele: «Bisogna che orientiate i vostri fucili contro tutti i blocchi stradali

dell'esercito israeliano. Nessuno dei soldati di guardia a quei posti di blocco, simbolo dell'umiliazione che Israele impone al nostro popolo, deve sentirsi al sicuro», scandisce il capo di Fatah nel suo intervento ai funerali dei sei palestinesi, una donna e cinque bambini, uccisi l'altro ieri da un colpo di cannone, sparato «per errore» da un carro armato israeliano, nel campo profughi di Al-Amari. Ad ascoltare Barguthi erano in diecimila. Una folla compatta, infocata, animata da un unico desiderio: la vendetta.

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

l'intervista

Il pacifista israeliano «Dobbiamo avere il coraggio di ritrarci dai Territori»

«La logica di Ariel Sharon è condensata in questa sua affermazione: bisogna infliggere molte perdite ai palestinesi per costringerli a negoziare. È una logica perversa, la stessa che anima i gruppi estremisti palestinesi. Spezzare questa logica significa oggi lottare contro un governo divenuto ormai un Gabinetto di guerra». A sostenerlo è lo scrittore israeliano più impegnato nel campo della pace: Uri Avnery.

Dopo i morti nei campi profughi, le stragi di Tel Aviv ed Afula, seguite dalla nuova, massiccia rappresaglia israeliana.

«È il risultato, il tragico risultato della miopia politica di Ariel Sharon e del suo governo dominato dai falchi. Il negoziato di pace a cui pensa Sharon è il prodotto di rapporti di forza scaturiti da un confronto militare. La "pace" di Sharon è la ratifica della capitolazione dei palestinesi. Una logica devastante che produrrà nuovi bagni di sangue e rafforzerà i gruppi integralisti».

Qual è la via d'uscita?

«Verrebbe da dire la realizzazione di una pace che contempra due diritti egualmente fondati: quello alla sicurezza per Israele, il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi. Ma oggi viviamo in una situazione di emergenza, e allora ritengo che l'Israele che non si è arresa all'inevitabilità di una sporca guerra, debba battersi per un ritiro unilaterale dai Territori e per una separazione tra i due popoli. Fuori dai Territori per rientrare in noi stessi».

Il che significa anche smantellare gli insediamenti.

«Certamente. Gli insediamenti sono fonte d'insicurezza costante per Israele oltre che il simbolo di una volontà colonizzatrice che certo non favorisce il dialogo e la trattativa. Dobbiamo smantellare le colonie per decisione unilaterale, perché abbiamo già pagato a caro prezzo la loro esistenza. I Territori non sono Israele».

le. Ritirarsi dai Territori sarebbe oggi una prova di forza e non di debolezza, data da chi è più forte militarmente».

Sharon sostiene che il vero obiettivo di Arafat è distruggere lo Stato d'Israele.

«Ma con Arafat hanno trattato non solo premier laburisti, da Rabin a Peres a Barak, ma anche primi ministri di estrema destra come Netanyahu. Oggi Sharon non ha scatenato una guerra contro Arafat ma contro il popolo palestinese che riconosce in Arafat il suo leader. Il problema vero non è se "fare pace" con Arafat ma quale pace s'intende raggiungere con i palestinesi, a quali "sacrifici" si è disposti. E la "pace" di Sharon concepisce al massimo la creazione di un bantustan palestinese».

Restano l'angoscia e l'insicurezza che permeano la società israeliana.

«Sentimenti giustificati ma che certo non saranno attenuati dall'esercizio della forza militare. Con le armi non si ottengono giustizia o sicurezza, al massimo si esercita la vendetta. Ed è ciò che sta facendo Sharon, cavalcando strumentalmente la paura».

Cosa consiglierebbe in questo drammatico frangente a Shimon Peres?

«Di abbandonare questo governo di falchi per non divenire sino in fondo complice di una politica sciagurata che ha trasformato Israele e i Territori in un immenso campo di battaglia».

Ma abbandonare il governo, sostengono gli analisti politici a Tel Aviv, significa aprire la strada al superfalco Netanyahu?

«Mi rifiuto di considerare Ariel Sharon come il "male minore" per Israele. Cos'altro dovremmo attenderci prima di invocare le sue dimissioni? Una nuova Sabra e Chatila?». u.d.g.

Più di novanta morti in 7 giorni di sangue

Non si arresta la spirale di violenza israelo-palestinese che in una settimana ha lasciato sul terreno almeno 92 morti.

27 FEB: 6 morti. Una kamikaze palestinese muore dopo aver fatto esplodere la carica che aveva addosso a un posto di blocco israeliano in Cisgiordania. Un palestinese è ucciso nel campo profughi di Balata, a Nablus, in una sparatoria con israeliani. Un israeliano muore in una sparatoria a Gerusalemme est. Tre palestinesi armati sono uccisi in uno scontro con truppe israeliane.

28 FEB: 15 morti. Truppe israeliane entrano nei campi profughi di Balata e di Jenin, in Cisgiordania. Negli scontri muoiono 1 soldato israeliano e 14 palestinesi.

1 MAR: 11 morti. L'esercito israeliano martella ancora i campi profughi di Jenin e Balata, con un bilancio di 9 morti, tra cui una bimba palestinese di 8 anni e un soldato israeliano. A Gaza viene ucciso un bambino di 7 anni dai soldati israeliani. Sempre a Gaza è ucciso un giovane palestinese.

2 MAR: 14 morti. In un attentato palestinese nel quartiere ultraortodosso di Beit Yisrael, a Gerusalemme, restano uccisi 9 israeliani, tra cui due bimbi e il kamikaze. Un neonato palestinese muore a un posto di blocco. Un palestinese viene ucciso nella striscia di Gaza, un altro a Balata. Muore una bimba palestinese di 10 anni ferita 10 giorni prima.

3 MAR: 18 morti. Muore un israeliano ferito nell'attentato suicida del 2 a Gerusalemme. A Ofra, in Cisgiordania, 7 soldati e tre coloni israeliani sono uccisi da un cecchino palestinese. Un colono israeliano muore in un attacco palestinese al posto di blocco tra Gaza e Israele. In una rappresaglia israeliana in Cisgiordania sono uccisi cinque palestinesi. Un palestinese accusato di essere un collaborazionista di israeliani è ucciso vicino a Nablus.

4 MAR: 18 morti. Sei civili palestinesi restano uccisi nel campo profughi di Amari, alle porte di Ramallah. 7 palestinesi sono uccisi nel campo profughi di Jenin. Muore un adolescente palestinese ferito il 2 marzo nel campo profughi di Balata. 4 palestinesi sono uccisi dalle truppe israeliane in un'incursione a Rafah.

5 MAR: almeno 10 morti. Negli scontri uccisi altri 5 israeliani e 5 palestinesi.



Funzionari israeliani esaminano il luogo di un attentato

Reuters



Ragazzi palestinesi sul luogo di un'esplosione a Gaza dopo un attacco israeliano

Ap

Le cronache di guerra li hanno ridotti a dei numeri. Gli estremisti dei due campi li hanno innalzati a «martiri» da vendicare, da usare strumentalmente per rinfocolare l'odio, alimentare la violenza, giustificare attentati suicidi o bombe davanti alle scuole. Sono i bambini, israeliani e palestinesi, vittime innocenti di una sporca guerra che non conosce la parola pietà. Secondo fonti indipendenti, dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000), sono morti oltre 200 bambini e adolescenti palestinesi e più di 50 israeliani. Ricordarli, ridargli un volto e un nome non è solo un modo per onorare la loro memoria ma vuol essere anche la denuncia di un conflitto che sta annichilendo due popoli. Abbiamo scelto alcune storie che rispecchiano il dramma dei tanti bambini uccisi in nome dell'odio.

Aveva 12 anni, Rami Muhammad al-Dura, e i suoi compagni di scuola lo descrivono come un bambino gioviale, amante dello sport e del computer. È il 30 settembre del 2000

Dall'inizio della seconda Intifada nel settembre del 2000 bambini e adolescenti israeliani e palestinesi sono diventati pedine nell'escalation della violenza

Piccole vittime nella guerra dei grandi: 250 in 18 mesi

quando il mondo scopre la sua esistenza. Rami viene ucciso a Gaza durante scontri a fuoco con l'esercito, mentre si ripara dietro ad un bidone stringendosi al corpo del padre. È difficile dimenticare le immagini, immesse sul circuito internazionale, di quel bambino che urla terrorizzato, cercando, inutilmente, di rifugiarsi dietro al padre.

Aveva due anni, Leila, una bambina palestinese, e quella maledetta notte del 2 ottobre piangeva, stava male. Per questo il padre decide di prendere la macchina per portare la bimba da un medico a Nablus. Leila muore colpita alla testa da un colpo di arma da fuoco. Il padre accusa dell'omicidio alcuni coloni israeliani.

Aveva dieci mesi, Shulavet, la piccola colona. Le foto mostrano una bimba bellissima, dai grandi occhi neri e dal sorriso dolce. Una vita spezzata il 26 marzo del 2001, quando un cecchino palestinese prende la mira dalla collinetta che sovrasta il rione ebraico di Avraham Avin, a Hebron, e apre il fuoco contro la neonata che era in braccio alla madre di fronte alla porta di casa. La piccola muore sul colpo. Israele è sotto shock.

Da giorni l'artiglieria israeliana martellava il campo profughi di Khan Yunes, nella Striscia di Gaza. Quella notte del 7 maggio, però, il bombardamento è più intenso. Hanan, una neonata palestinese di quattro mesi viene colpita da una scheggia e muore tra le braccia della ma-

dre che rimane gravemente ferita. Per vendicarne la morte sono uccisi a colpi di pietra due ragazzi ebrei di 14 anni vicino a Betlemme.

È estate, il 9 agosto, la scuola è finita e un gruppo di bambini con le loro madri decidono di festeggiare l'arrivo delle sospirate vacanze alla pizzeria Sbarro, nel cuore della Gerusalemme ebraica. Ridono, giocano, fanno programmi. Che non potranno mantenere. In un attimo, si scatena l'inferno. Un kamikaze di Hamas si fa esplodere all'interno della pizzeria. È una carneficina: sei delle 16 vittime sono bambini.

Per arrivare a scuola erano soliti tagliare per quel campetto. Era anche l'occasione per giocare, correre, prendere a calci i sassi. Un'occasione

per morire. Cinque ragazzi palestinesi, dai 6 ai 14 anni, tutti appartenenti alla stessa famiglia, restano dilaniati dall'esplosione di una mina antiuomo piazzata dai militari israeliani per colpire una cellula armata.

È animata come sempre dopo la fine di shabbath, il sabato ebraico, l'isola pedonale di Ben Yehuda, cuore pulsante della Gerusalemme ebraica. I caffè sono pieni, come le discoteche frequentate soprattutto da adolescenti. In rapida successione, due giovani kamikaze palestinesi, provenienti dal vicino sobborgo di Abu Dis, si fanno saltare in aria in due diversi punti dell'isola pedonale. Sul terreno, dilaniati, restano i corpi senza vita di 13 israeliani, dieci dei quali hanno tra i 14 e i 18 anni.

Siamo alla cronaca più recente, di questi ultimi, terribili giorni di guerra. Marzo si apre all'insegna del sangue e di morti innocenti. L'esercito israeliano scatena una massiccia operazione militare nei campi profughi di Jenin e Balata, in Cisgiordania. Si cercano pericolosi terroristi, ma sotto il fuoco degli israeliani cade uccisa anche una bambina palestinese di otto anni, mentre un bambino di sette anni viene ucciso dai militari israeliani nel nord della Striscia di Gaza.

I gruppi estremisti palestinesi promettono una dura risposta ai «massacri di Jenin e Balata». Una ritorsione che sconvolge Beit Israel, un quartiere ultraortodosso di Gerusalemme. Un uomo-bomba palestinese

u.d.g.